

Il mostro DI NEROLA

di FERDINANDO ANGELETTI



ERNESTO PICCHIONI ARRESTATO
DAI CARABINIERI DELLA STAZIONE DI NEROLA

Ernesto Picchioni originario di Ascrea, paesino della Provincia di Rieti, violento e rissoso, senza un'occupazione stabile, era soprannominato “brutta faccia” e “spara facile” per la sua abitudine a risolvere gli alterchi con le armi

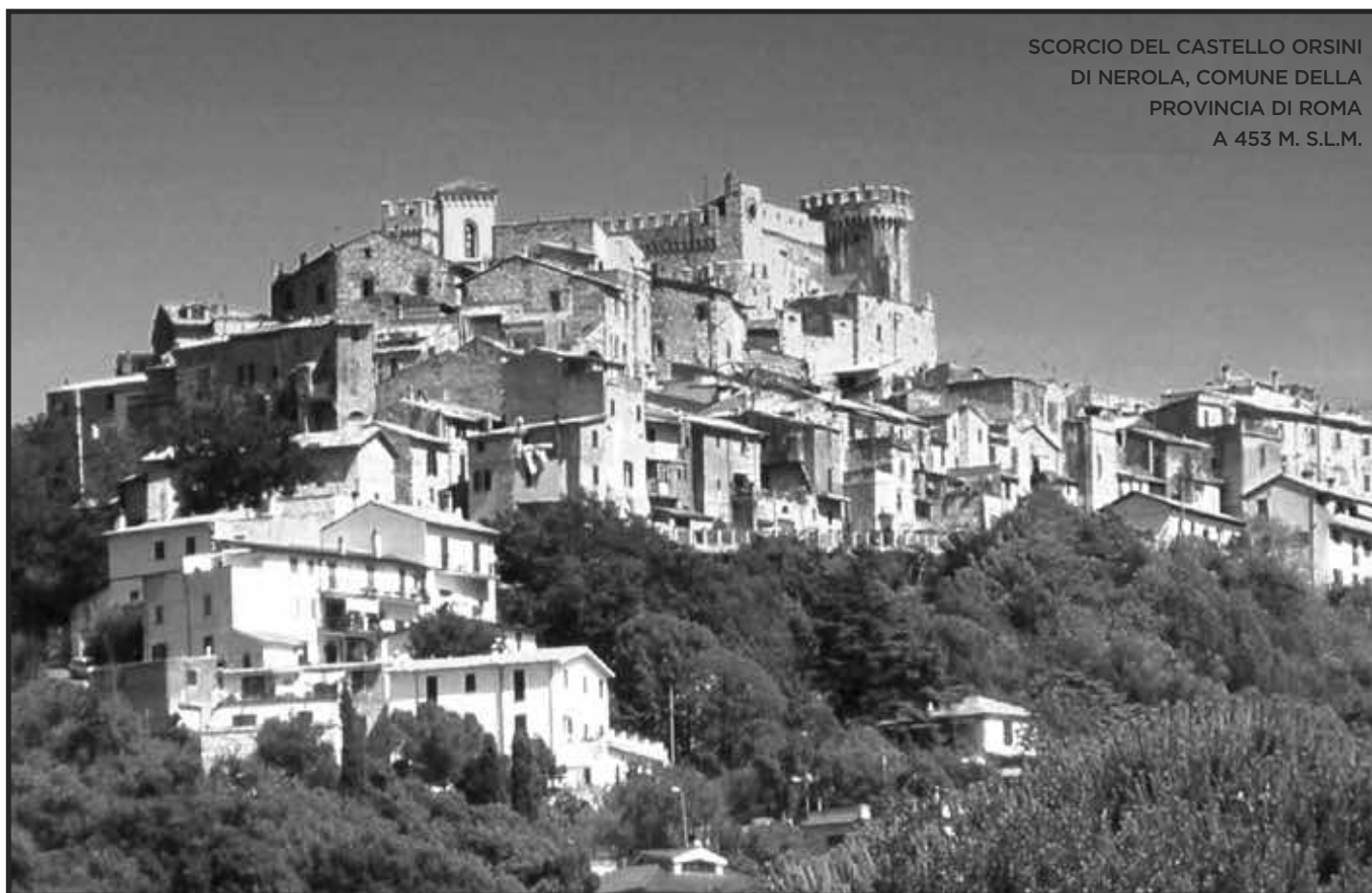
Nerola è oggi un piccolo Comune dell'area metropolitana di Roma, l'ultimo prima del confine con la Provincia di Rieti. Poco meno di 2000 abitanti sovrastati dall'antico castello degli Orsini, oggi trasformato in sala ricevimenti. Questo paesino ha sempre tratto la propria linfa vitale dalla sua posizione, intorno al km. 50 della via Salaria, sulla strada che da Roma, attraverso la Sabina, giunge poi sul Mare Adriatico. Nel 1944 di abitanti, secondo fonti Istat, ne aveva appena 1600 ma era uno di quei borghi dove, negli anni della guerra, molti fuggiaschi e profughi delle grandi città erano andati a rifugiarsi.

In paesi come Nerola era più semplice sopravvivere, più facile trovare qualcosa da mangiare o, meglio ancora, riuscire a trovare qualche fondo o masseria abbandonati da poter coltivare per sfamare sé e la propria famiglia. E tra le famiglie che si spostano a Nerola c'è anche la famiglia Picchioni: il padre Ernesto, la moglie Filomena Lucarelli, i figli Angelo, Ca-

rolina, Valeria e Gabriella, di età compresa tra i 4 e i 14 anni e l'anziana madre. Ernesto, il capofamiglia, è originario di Ascrea, un paesino della Provincia di Rieti, è un uomo violento e rissoso, senza un'occupazione stabile. In paese viene subito soprannominato “brutta faccia” e “spara facile” per la sua abitudine a risolvere gli alterchi con le armi. Ai Carabinieri della piccola Stazione di Nerola racconta di vendere lumache, probabilmente vive in realtà di ciò che trova nei terreni coltivati nonché del provento di furtarelli. La sua indole violenta emerge soprattutto da ubriaco, dopo aver trascorso diverse ore all'osteria di Piazza San Sebastiano.

In paese l'arrivo del Picchioni e della famiglia non era stato ben visto. L'uomo, infatti, aveva occupato abusivamente con il proprio nucleo familiare una casa colonica che era sì vuota, ma non abbandonata. L'abitazione era fuori dal centro abitato, lungo la via Salaria, al chilometro 47. Inoltre, nonostante i “sim-

ANTICHE CRONACHE



SCORCIO DEL CASTELLO ORSINI
DI NEROLA, COMUNE DELLA
PROVINCIA DI ROMA
A 453 M. S.L.M.

patici” soprannomi a lui attribuiti, di fatto non vi è contadino o pastore che, nella zona, non abbia un’arma per difendersi. Pertanto è ritenuto sicuramente più pericoloso di altri, ma non al punto da essere considerato una minaccia.

Il Maresciallo d’Alloggio dei carabinieri Evaristo Acquistucci, comandante della locale Stazione, ha invece notato che, dall’arrivo del Picchioni, i reati contro il patrimonio, soprattutto quelli di lieve entità, sono stranamente aumentati: bestiame ed attrezzi da lavoro principalmente, ma anche mezzi di trasporto (specialmente biciclette). In paese tutti pensano sia Picchioni, ma nessuno lo prova.

Il periodo è duro e difficile per tutti ma fino a quel momento, fino all’arrivo della famiglia di forestieri, i furtarelli erano sensibilmente di meno. L’indole violenta dell’uomo si manifesta per la prima volta poco dopo la fine del conflitto, in un episodio che coincide con l’inizio dei suoi guai giudiziari. La vita cerca di

ricominciare e, anche nelle campagne tra Roma e Rieti, i proprietari che erano fuggiti ritornano per riprendere possesso delle loro proprietà. Anche il proprietario del fondo e della casa colonica abusivamente occupate dal Picchioni torna, e trovando la propria casa occupata cerca di cacciarne gli abusivi occupanti. Il proprietario dell’abitazione, al termine di un duro alterco, è colpito al capo da una pietra scagliatagli contro dal Picchioni e deve allontanarsi in fretta desistendo dal suo intento. Il maresciallo Acquistucci interviene quasi immediatamente ed arresta il Picchioni che, per quell’episodio, viene condannato a diversi mesi di carcere.

L’uomo, forse iscritto al Partito Comunista Italiano ma comunque auto dichiarato “comunista”, viene liberato probabilmente per intercessione di alcuni compagni di partito e può così tornare nella casa lungo la Salaria.

Giungiamo quindi ai primi giorni di maggio del 1947,

quando al maresciallo Acquistucci giunge una denuncia di scomparsa: si tratta di Alessandro Daddi, impiegato civile del Ministero della Difesa. L'uomo, il 3 maggio, era partito da Roma dove vive e lavora a bordo del suo "Cucciolo" (un piccolo ciclomotore in voga alla fine degli anni '40 costruito montando parti di un motorino su telai di biciclette), per raggiungere Contigliano, paesino del Reatino, dove vive la madre. La madre, però, non lo vedrà mai arrivare.

Il maresciallo Acquistucci avvia le sue indagini e subito comprende come l'uomo non si sia allontanato volontariamente. Ricostruendo pazientemente i suoi movimenti riesce a circoscrivere l'area della sparizione proprio dalle parti di Nerola. Qualche giorno dopo un contadino della zona riferisce al maresciallo di aver visto il Picchioni a bordo di un "Cucciolo". È la traccia che serve per proseguire le indagini. Inizialmente l'idea era che l'uomo avesse solo rubato il mezzo al Daddi, pertanto il maresciallo decide di convocare il Picchioni in caserma e di metterlo di fronte ai fatti. L'uomo però nega di essere l'autore di un furto e afferma che il mezzo gli è stato regalato da alcuni compagni di partito per favorire i suoi spostamenti. Il comandante della Stazione, ovviamente, non crede nemmeno ad una parola ma, in assenza di altri elementi, è costretto a soprassedere.

Il 23 ottobre di quell'anno un abitante di Nerola, avvicinandosi al maresciallo Acquistucci, confida che la moglie del Picchioni lo aveva incaricato di chiedere ai carabinieri di procedere al fermo del marito, colpevole di aver commesso gravi reati dei quali, la stessa Filomena Lucarelli, avrebbe potuto riferire dopo la sua cattura. Al maresciallo viene inoltre consigliato di prestare la massima cautela poiché il Picchioni possiede, presso la sua abitazione, una doppietta sempre carica e non avrebbe avuto remore ad utilizzarla contro i militari. Per evitare di esporre al pericolo sé ed i suoi uomini, il maresciallo decide inizialmente di mandare un invito a comparire al Picchioni affinché si presentasse in caserma, con il pretesto di doverlo nuovamente

Il Maresciallo Acquistucci avvia le sue indagini e riesce a circoscrivere il luogo della sparizione del Daddi nei pressi di Nerola

sentire in merito ad una pratica inerente un risarcimento per danni di guerra. Né il 24 e neanche la mattina del 25 ottobre il Picchioni si presenta in caserma. Così, come concordato con il proprio superiore diretto, il comandante della Sezione di Palombara Sabina, Maresciallo Maggiore Giuseppe Grisi, Acquistucci organizza dei servizi di appostamento lungo la Salaria, nel tentativo di cogliere di sorpresa il Picchioni ed arrestarlo lontano dalla sua abitazione. Il 26 successivo il Picchioni si reca a Castel di Tora, per partecipare alle nozze di una sua cugina.

Una pattuglia di carabinieri appiattata attende il suo rientro nei pressi di un'osteria sulla Salaria, al confine tra le province di Roma e Rieti, a meno di un chilometro dall'abitazione del ricercato. Solo nel primo pomeriggio del giorno seguente, proveniente da Rieti a bordo di un motorino, il Picchioni viene infine bloccato dai militari che gli sbarrarono prontamente la strada intimandogli l'alt a mitra spianati.

I militari, consci della sua pericolosità, con la massima attenzione trasportano a bordo di un camioncino il Picchioni in caserma. Il maresciallo Acquistucci si precipita presso l'abitazione dell'arrestato per poter fi-

nalmente apprendere le rivelazioni della moglie. Vinta l'iniziale paura della donna, che non ha assistito all'arresto del marito e ancora teme che questi possa far rientro a casa, il comandante della stazione convince Filomena a collaborare e a riferire ciò di cui è a conoscenza. La moglie ed i figli del Picchioni, accompagnati anche loro presso la caserma di Nerola, forniscono una formale deposizione che, di fatto, apre uno squarcio sulla vita di quello che sembrava un uomo sicuramente fuori dalle righe, ma certamente non un mostro.

Invece di parlare subito del Daddi, la Lucarelli parte da molto più lontano, dall'anno 1944, quando con tutta la famiglia era da poco giunta a Nerola.

Il Picchioni, collerico e violento anche con lei (ad un giornalista che qualche tempo dopo la intervisterà dirà: "appunto perché ho mangiato e dormito per 15 anni con quell'uomo solo io sapevo di che cosa era capace. E dovevo stare zitta"), si era reso conto che, nonostante i tanti furtarelli compiuti, le sostanze per proseguire nel vizio dell'alcool non gli bastavano.

Aveva quindi iniziato a cospargere di chiodi il tratto di via Salaria nei pressi della sua abitazione, per forare le ruote dei malcapitati passanti ed obbligarli a chiedere aiuto alla casa più vicina: la sua. Quando le persone bussavano alla porta della casa colonica per

Portava le vittime nella propria abitazione attuando la "tecnica del ragno"

chiedere un aiuto lui, dopo il primo amichevole approccio, le colpiva e le rapinava.

Così era successo nel luglio del 1944 quando un uomo aveva forato la gomma della sua bicicletta. Il Picchioni, una volta accoltolo nell'abitazione, lo aveva colpito con una mazza, fracassandogli la mandibola, e gli aveva sparato poi due volte a bruciapelo con un fucile. Il corpo del malcapitato era stato seppellito nel giardino retrostante. Altre testimonianze raccolte dai militari da parenti del Picchioni e da suoi amici di osteria facevano pensare che l'uomo, così come lui stesso raccontava da sbronzato per incutere terrore nei suoi interlocutori, avesse ucciso almeno altre due persone, una molto giovane ed una invece dai baffi folti. Su quei tre morti nessuno aveva mai fatto indagini: era il 1944, e di persone che morivano, per diversi motivi, era piena l'Italia.

Poi però, nel 1947, era giunto il Daddi. Aveva forato la ruota del suo mezzo e chiedeva un po' di mastice per poter tappare la foratura e ripartire. In questo caso il Picchioni lo aveva accolto in casa, gli aveva offerto da bere e poi, approfittando di un momento di distrazione, lo aveva colpito con una mazza alla testa, lo aveva più volte accoltellato con un coltello da cucina, finendolo con un taglio netto alla gola. Dopo aver spogliato il corpo dei pochi averi, aveva infine scavato una fossa nel giardino per seppellirlo. Alla moglie ed ai figli, che il mattino seguente si erano resi conto di cosa fosse accaduto, essendo ancora presenti



ANTICHE CRONACHE

sul pavimento le tracce di sangue, giurava vendetta se qualcuno avesse avuto il coraggio di parlare dell'accaduto. Ernesto Picchioni, nonostante le confessioni della moglie siano state confermate anche nei racconti di tutti gli altri suoi familiari, continua a negare ogni addebito. Per evitare che la folla, riversatasi innanzi la caserma di Nerola al diffondersi in paese della notizia, riesca nell'intento di farsi giustizia sommaria, il Picchioni è trasferito la sera del 27 ottobre presso il carcere di Palombara Sabina.

Il 30 ottobre, condotto davanti al giudice, continua a proclamarsi innocente, asserendo che a lui vengono imputate tutte le colpe perché "straniero e comunista". Il giudice non gli dà credito e lo manda nel carcere di Regina Coeli. Anche la moglie viene arrestata, con l'accusa di favoreggiamento: sapeva e non ha parlato. Ma dopo pochi giorni, e dopo la conferma delle sue accuse, viene liberata. Sulla base delle dichiarazioni rese, si procede ad un'ispezione dell'orto degli orrori. Dalla terra emerge il corpo del Daddi, ancora vestito come l'ultima volta e riconosciuto dal fratello intervenuto sul posto, nonché il corpo dell'Avvocato Pietro Monni. Il Picchioni capisce di essere perduto e decide di confessare: avrebbe ucciso il Daddi e il Monni perché entrambi, seppur in circostanze diverse, avevano cercato di farlo iscrivere al Partito D'Azione, ed ammette anche di aver ucciso durante la guerra due ufficiali tedeschi. Si tratta di un modo per cercare di spostare l'attenzione, soprattutto quella mediatica che stava montando, sulla politica e su un passato "partigiano" tutto da dimostrare.

I giudici non gli credono e lo rinviando a giudizio con l'accusa dell'omicidio a scopo di rapina del Daddi e del Monni e dei due uomini rimasti sconosciuti ed i cui resti erano stati rinvenuti solo successivamente in alcuni terreni di quel circondario. Trascorre oltre un anno e mezzo prima del processo, soprattutto perché il giudice istruttore ed i carabinieri cercano di chiarire la reale posizione della moglie: vittima o complice? Alla fine, nonostante i lunghi interrogatori, la donna



ERNESTO PICCHIONI. IL MOSTRO DI NEROLA

non si contraddice mai e le dichiarazioni dei figli la sostengono: si tratta di vittime di un uomo violento, rimaste in silenzio per timore di essere uccise.

Al processo, iniziato il 10 marzo del 1949 e fallita la tesi difensiva in chiave politica, il Picchioni cerca di farsi passare per insano di mente, ma una perizia lo dichiara assolutamente lucido e capace di intendere e volere. Il 19 marzo arriva la sentenza: Ernesto Picchioni viene condannato a due ergastoli e ventisei anni di carcere per gli omicidi Daddi, Monni e dei due ignoti e condotto dapprima nel manicomio criminale di Reggio Emilia, successivamente presso il carcere di Civitavecchia e poi quello di Porto Azzurro, sull'isola

ANTICHE CRONACHE



A SINISTRA, IL MARESCIALLO EVARISTO ACQUISTUCCI MOSTRA A UN UFFICIALE LA FOSSA DOVE ERA STATO RINVENUTO IL CADAVERE DI ALESSANDRO DADDI. A DESTRA, IL COMANDANTE DELLA STAZIONE CARABINIERI DI NEROLA CON IL FRATELLO DELLA VITTIMA

ANTICHE CRONACHE



UN CARABINIERE NELLA CUCINA DELL'ABITAZIONE DEL PICCHIONI CON GLI ARNESI UTILIZZATI DAL MOSTRO DI NEROLA CONTRO LA SUA ULTIMA VITTIMA

d'Elba. Nel 1954 il Picchioni, ovviamente ancora in carcere, viene condannato all'ergastolo per un altro omicidio, quello di Mario Lucchesi, un camionista, avvenuto nell'ottobre del 1945. Il Lucchesi con il suo camion stava trasportando merce da Roma a Rieti seguito dal camion di un amico, Costantino Fidanza. Il Picchioni aveva ottenuto dal Lucchesi un passaggio per tornare a casa. Il camion con i due era poi sparito nel nulla ed il corpo del Lucchesi mai ritrovato.

Il mostro di Nerola, così lo avevano denominato i giornali, ottiene ancora un momento di "notorietà" quando, durante una visita in carcere del Papa Giovanni XXIII prova ad aggredirlo, immediatamente fermato dalle guardie carcerarie. Muore nel penitenziario, di attacco cardiaco, nel 1967.

Le figlie del Picchioni, inizialmente accolte presso l'Istituto San Michele di Roma per ragazzi abbandonati, vedranno la propria infanzia maledetta salvata da un gesto di grande generosità e solidarietà: un magnate americano dell'acciaio, Robert Fitz Aucher, nel

1952 le adatterà entrambe, morendo solo quattro anni dopo e lasciando loro un'eredità milionaria.

Del Picchioni un criminologo forense dirà che è stato il tipico serial killer organizzato secondo la tecnica "del ragno", che consiste nel portare le vittime designate nel proprio nido (in questo caso l'abitazione) ove poterle uccidere al riparo da pericoli.

La vicenda di Ernesto Picchioni è ricordata anche per la strana e macabra ricorrenze del numero 47.

Ernesto Picchioni viveva al chilometro 47 della via Salaria, venne arrestato a 47 anni nel 1947 proprio nel punto in cui, nel 1900, un altro uomo di 47 anni, tale Rubino, era stato barbaramente ucciso.

Ma non basta, perché anche il Signor Aucher risentirà della maledizione del numero 47 perché all'età di 47 anni, nel 1954, subirà un clamoroso processo per spionaggio ed alto tradimento per aver violato una banca dati condivisa tra NATO ed Unione Sovietica.

Ferdinando Angeletti